



Gli Studi culturali e l'università italiana Culturalista in Italia oggi? Si><No><Forse

(a cura di) S. Guarracino, E. Monegato, L. Scarabelli

L'idea di questo numero speciale di *Altre Modernità* nasce dal desiderio di raccontare il rapporto tra la metodologia conosciuta come Studi culturali e l'università italiana. Già a partire dagli anni Settanta nella nostra accademia hanno operato figure di spicco, che hanno dato vita a scuole di formazione, dottorati e gruppi di ricerca. Queste si sono mosse nel solco della tradizione italiana di pensiero critico inaugurata da Gramsci, non a caso una delle figure ispiratrici dei *Cultural Studies* anglosassoni, e in costante dialogo con gli scenari internazionali nonché con gli ambiti affini delle lingue e delle letterature, della sociologia e dell'antropologia, della semiotica. È innegabile che la natura porosa e di frontiera di questa metodologia si trovi in difficile convivenza con il sistema universitario nazionale, soprattutto a seguito dell'introduzione dei settori scientifico-disciplinari. Da una parte, la mancanza di una precisa collocazione ha consentito agli Studi culturali italiani di rifuggire un'eccessiva istituzionalizzazione o 'disciplinamento' (critica peraltro attualmente mossa ai *Cultural Studies*, soprattutto di ambito statunitense) lasciandone libera la potenzialità creativa e, anzi, favorendo la circolazione tra differenti saperi; è pur vero però che tale 'anarchia di base' ne rende complessa la riconoscibilità e, insieme, il consolidamento in pratiche e modelli condivisi. Questo atteggiamento (che potremmo definire 'analogico') ha portato a forme creative e metamorfiche di declinazione della ricerca, che sono una delle caratteristiche più evidenti e interessanti degli Studi culturali italiani.

Queste le considerazioni che ci hanno portato alla composizione di un questionario volto a indagare l'attività di ricerca istituzionale di accademici attivi e operanti in Italia con la principale finalità di fotografare il presente degli Studi culturali e di riflettere sulla morfologia di tale messe di studi. Nella scelta dei nostri destinatari, abbiamo deciso di rivolgerci sia a chi si autodefinisce come culturalista, sia a chi mette



in pratica questa metodologia senza necessariamente esprimere una appartenenza a una scuola; in altri termini, a chi alla domanda "Culturalista?" risponderebbe un "sì" deciso e a chi non si è mai posto il problema o a chi proprio non si riconosce nella categoria. L'idea infatti non è quella di identificare una o più scuole, per stabilire o riconoscerne una "autorità" da cui l'approccio stesso degli Studi culturali ci metterebbe in guardia, né di mappare una serie di caratteristiche definitorie in grado di 'dire' gli Studi culturali in Italia oggi, bensì di rintracciare pratiche di studio e di ricerca per mostrare, esibire le diverse ed eterogenee prassi attraverso le quali tale campo si articola.

La volontà di analizzare il presente delle pratiche culturaliste ci ha costretto a rinunciare a molti dei nomi che hanno portato gli Studi culturali italiani a livelli di eccellenza; allo stesso modo, la scelta di riflettere sulla complessa relazione tra l'"indisciplina" culturalista e le strutture universitarie ci ha spinto ad interpellare figure già istituzionalizzate, rinunciando, nostro malgrado, ai contributi che avrebbero potuto emergere dai molti studiosi precari che contribuiscono oggi alla ricerca e alla didattica. Data la problematicità della collocazione istituzionale degli Studi culturali, la diffusa precarizzazione delle posizioni d'entrata alla carriera universitaria (non certo limitata al nostro campo d'interesse) ha avuto una ricaduta significativa sulle nostre scelte: queste ci hanno però permesso di tratteggiare un'istantanea del quotidiano, rivolgendoci a culturalisti che si trovano a negoziare quotidianamente tra le proprie pratiche di ricerca e il contesto accademico in situazioni di minore vulnerabilità.

Date anche queste premesse, non pretendiamo di fornire un quadro esaustivo della 'condizione' italiana degli Studi Culturali. Anche le nostre rispettive collocazioni (Statale di Milano e Orientale di Napoli) sono state inevitabilmente d'indirizzo nella scelta dei nostri interlocutori; abbiamo cercato di estendere le nostre domande a una rete quanto più diffusa di luoghi e voci, creando interessanti e inaspettate sinergie. Oltre alle nostre *alma mater* e altre sedi che storicamente ospitano scuole di lunga tradizione culturalista, abbiamo dedicato particolare attenzione nell'interpellare colleghe e colleghi che operano in sedi meno "appariscenti", tra cui spiccano Cagliari e L'Aquila, proprio per mostrare la diffusione quasi capillare che le metodologie culturaliste possono vantare sul territorio nazionale.

Infine, abbiamo cercato di rivolgere lo sguardo a diverse aree disciplinari, tendendo l'orecchio a una varietà di posizioni e inquadramenti che testimoniano ampio respiro e capacità critica. La prevalenza dei settori legati all'area di anglistica si può imputare sia ai legami personali e professionali che inevitabilmente condizionano le nostre scelte, sia al ruolo centrale che l'anglistica italiana ha avuto nel "tradurre" e diffondere le metodologie dei *Cultural Studies* anglosassoni. L'intenzione di evitare una preminenza eccessiva di queste aree disciplinari ci ha costretto a non consultare per ora alcuni colleghi la cui ricerca rappresenta un contributo significativo agli Studi culturali italiani; siamo però felici e grati a chi ci ha risposto dagli ambiti più diversi delle scienze umane e sociali, dalle lingue e letterature alla storia, dalla sociologia alle



letterature comparate, e ci ha aiutato nel nostro tentativo di rendere giustizia a un panorama così variegato e complesso.

Questo per offrire non solo una panoramica delle declinazioni degli Studi culturali praticati oggi in Italia, ma soprattutto per far emergere le specificità del “caso italiano”, e interrogarci su cosa vuol dire definire (o definirsi) “culturalisti” in Italia oggi. Da quanto emerso, possiamo constatare che il nostro campione di intervistati riconosce i lemmi Letteratura e Città come trasversali al proprio modo di intendere e di fare Studi Culturali. Insieme a parole chiave come Posizionalità, Memoria, Migrazione e Postcoloniale, Ideologia e Narrazione tutti i concetti elaborati graficamente nel *wordcloud* in copertina ricorrono tra le risposte degli accademici contattati e ci permettono di visualizzare uno schizzo, seppur provvisorio, degli Studi Culturali italiani. Conoscendo le regole del gioco – a font più grande in copertina corrisponde una maggiore ricorrenza nelle parole chiave elencate nelle interviste – le caratteristiche del campione di intervistati e gli scopi dei curatori, lasciamo ai lettori di *Altre Modernità* il compito di tirare le fila sulla situazione italiana e, perché no, rispondere alla domanda *multiple choice* che compare nel nostro titolo. A nostra volta, non ci siamo sottratti alla sfida: le nostre risposte, insieme a quelle delle direttrici della rivista, si trovano nella sezione “Fuori verbale”, per essere fedeli ad uno dei principi fondamentali degli Studi culturali, ossia quello di collocarsi all’interno del proprio lavoro, rifiutando ogni pretesa di distacco o oggettività.

Restano molti dialoghi non avvenuti, per i motivi sopra riportati oppure perché è mancato il tempo e l’occasione. Perciò, per noi, questo numero speciale di *Altre Modernità* non è un’impresa conclusa ma l’inizio di una conversazione, a cui speriamo di dedicare magari spazio in un “fuori verbale” nei prossimi numeri della rivista, dedicato a coloro che non hanno avuto modo di contribuire a questo numero.

INTERVISTE A: S. Albertazzi, R. Badini, E. Balletta, G. Benvenuti, R. Bonadei, P. Carbone, M. Cariello, I Chambers, R. Ciocca, M. Cometa, L. De Michelis, M. G. Fusco, M. Fusillo, F. Iuliano, M. Mellino, S. Mezzadra, G. P. Piretto, R. Sassatelli, S. Troilo, E. Perassi, N. Vallorani, S. Guarracino, E. Monegato, L. Scarabelli.